

ANGELO SCARPELLINI

DON ALESSANDRO BERARDI PATRIOTA RIMINESE

Don Alessandro Berardi è tra i sacerdoti romagnoli che più si sono distinti per fervore e attività patriottiche durante il Risorgimento. Se il suo nome non figura accanto a quelli di don Verità, di monsignor Liverani e di altri esponenti della schiera, ciò è dovuto ad un complesso di circostanze che ancora oggi, a centotrent'anni dalla morte, non si riesce facilmente a spiegare. Scopo di queste pagine è di portare un contributo in tal senso, illustrando fatti poco noti o del tutto ignorati e presentando la figura di questo sacerdote il più possibile rispondente alla realtà, quale risulta da testimonianze attendibili e documenti d'archivio.

Il Berardi nacque a Rimini il 24 marzo 1801 (1) da famiglia poverissima, come apprendiamo dal testamento ch'egli lascerà morendo poco più che trentenne, in circostanze drammatiche che avremo modo d'illustrare. Della sua fanciullezza e adolescenza nulla sappiamo; degli anni di gioventù abbiamo qualche notizia dalle schede del canonico Zefirino Gambetti, che si conservano nella Biblioteca Gambalunghiana, insieme ad alcuni manoscritti di cose giovanili sue: qualche lettera, un trattatello di retorica di duecentocinque pagine di quaderno, alcune pagine in latino su argomenti di fisica, che sono forse un elaborato d'esame sostenuto alla fine del corso di filosofia, giacché portano la data: anno 1819, quando il giovane era alunno nel seminario di Rimini e stava per intraprendere il corso di teologia (2). Le schede Gambetti c'informano che dello

---

(1) Nell'archivio della Cattedrale si conserva l'atto di battesimo del Berardi, nato da Battista del fu Cristoforo e da Giovanna Tosi. Gli furono posti i nomi Alessandro, Vincenzo, Nicola.

(2) Ringrazio il Direttore della Biblioteca Gambalunghiana prof. Mario Zuffa che mi ha agevolato la consultazione di questi e di tutti gli altri mss. della biblioteca ricordati nel presente lavoro.

stesso anno è un discorso che il Berardi tenne in seminario per la festa di S. Luigi Gonzaga. Non conosciamo la data della sua ordinazione sacerdotale, ma certo avvenne prima del 1825, giacché in tale anno lo troviamo già sacerdote, coadiutore presso lo zio materno, don Gino Tosi, parroco a Santa Paola presso Roncofreddo.

L'attività del giovane sacerdote nel campo dell'apostolato ed anche, subito, in quello della cultura ci è nota da quanto ne dicono Filippo Giangi nella sua ben nota *Cronaca Riminese*, il Tonini nel suo *Compendio della storia di Rimini* ed altre fonti più o meno anonime (3). Nel breve periodo che va dall'ordinazione sacerdotale al 1831 ha svolto, come s'è detto, il ministero nella parrocchia di S. Paola, quasi in tutto sostituendo il vecchio parroco ed esercitato la sacra predicazione con molto successo, ma non senza destare diffidenze e sospetti in campo politico (4). Essendo poi venuto a morte quel parroco, don Alessandro avrebbe voluto succedere allo zio venerato: veniva invece eletto parroco di S. Aquilina nel contado riminese. Intanto era venuto scrivendo un trattato di carattere politico-filosofico che s'intitolava: *Della Libertà* (è ricordato dal Giangi e dal Tonini come rimasto inedito; oggi risulta perduto) e un'altra operetta di carattere diverso e del tutto occasionale, in quanto suggerita o forse esplicitamente richiesta da amici comuni in difesa dell'ormai noto ma sempre discusso medico cesenate, Maurizio Bufalini, attaccato allora come sospetto di ateismo per le sue idee novatrici in materia scientifica. Si tratta dell'*Apologia del chiarissimo prof. Maurizio Bufalini contro un articolo pubblicato dal sig. don Severino Fabriani* (Pesaro 1827). È la sola cosa che il Berardi ha pubblicato prima della famosa *Lettera d'un sacerdote dell'Emilia*. Bisogna darne un cenno, perché aiuta a comprendere i generosi impulsi del suo autore anche in altre direzioni.

Il Bufalini era allora particolarmente criticato per i suoi saggi sulla *Dottrina della vita*, ritenuti inquinati di materialismo e conducenti indirettamente alla negazione di Dio. La critica più acerba usciva nelle « Memorie di Religione, di morale e di letteratura » di Modena (tomo XI, fasc. XXXI) ed era dovuta a don Severino Fa-

(3) F. GIANGI, *Cronaca*, alla data 3 marzo 1831 e 2 marzo 1833; C. TONINI, *Compendio*, Rimini 1896, p. 497.

(4) Il periodico forlivese « L'Emilia » nel suo n. del 5 marzo 1831 presentava il sacerdote come « perseguito a lungo da coloro che sono nemici d'ogni bene, perché egli gagliardamente sostiene che il Vangelo è legge di libertà ». D'altra parte è significativo il fatto che, quando nel 1832 morì il Vescovo mons. Ottavio Zollo, l'orazione funebre venne tenuta splendidamente dal giovane don Berardi (cfr. TONINI, op. cit., I. c.).

briani, sacerdote di qualche nome e merito, specialmente nel campo della beneficenza, per la sua opera a beneficio dei sordomuti. Il critico peraltro appariva scarsamente informato della questione da lui affrontata e, quel ch'era peggio, il suo articolo, a quanto lo stesso Bufalini aveva motivo di ritenere, era stato mosso da altrui mene interessate (5). In quel momento il Bufalini era in malferma salute, né d'altra parte voleva distrarsi dal suo lavoro professionale; onde pregò l'amico canonico Baldinini, cesenate, di rispondere per lui al critico; ma l'amico, « ora con una ragione, ora con un'altra, cercava indugi » (6) e non ne faceva nulla. Lo sostituì prontamente don Berardi che, stando a S. Paola, che è a breve distanza da Cesena, aveva occasione di avvicinare spesso il Bufalini e ne era ammiratore ed amico. Intervenne appunto con l'*Apologia*, ch'egli scrisse probabilmente senza neppure informarne l'interessato, ciò che ben dimostra la generosità straordinaria del sacerdote riminese. E il Bufalini, pur avendo trovato nel frattempo altri difensori tra i cultori della scienza medica, trovò « molto ben ragionata e valida » la difesa del sacerdote (7) e gliene fu grato.

Quanto al contenuto dell'*Apologia* va notato che è lontanissima dal tono encomiastico cui potrebbe far pensare il titolo. Sono settanta pagine di raffronti tra passi degli scritti del Bufalini e le affermazioni del suo critico, con richiami ai grandi maestri della filosofia scolastica e ad autorevoli scrittori cattolici: il tutto volto a dimostrare che le accuse di materialismo lanciate contro il medico non avevano fondamento. È una rassegna in campo filosofico, più che scientifico, un po' affastellata, a dir vero (lo scritto dovette essere buttato giù frettolosamente, perché uscì appena qualche mese dopo la critica del Fabriani), ma rivela nell'autore una cultura non comune. Comunque l'operetta, nel suo stile classicheggiante, merita rilievo per la sua garbatezza e serenità del tutto rispondente alla premessa, in cui si legge: « Il mio dire sarà più inteso a vendicare l'amico che a detrarre alla stima che al nostro avversario per altri titoli si compete » (8). Quasi a dare carattere di semplice let-

(5) M. BUFALINI, *Ricordi*<sup>2</sup>, Firenze 1876, p. 108.

(6) Ivi, pp. 111-112.

(7) Ivi, p. 109.

(8) *Apologia al Chiar.mo Prof. Maurizio Bufalini contro un articolo pubblicato dal sig. Severino Fabriani tra le « Memorie di religione, di morale e di letteratura »*, Pesaro 1827, p. 4.

Il giovane sacerdote riminese ha il merito di essere stato il primo apologista dell'insigne medico e scienziato, il quale ancora oggi trova critici severi. (Cfr. L. MESSE-DAGLIA, *In difesa della memoria di M. Bufalini*, in « Studi Romagnoli », V [1954], pp. 413-426).

tera, sia pure assai lunga, allo scritto, l'A. poneva il proprio nome non sul frontespizio, bensì in fondo all'ultima pagina. Per la cronaca, va aggiunto che il Fabriani non replicò; replicò invece il Direttore stesso delle « Memorie », don Pietro Cavedoni, con una « Lettera » di centoventi pagine, nelle quali le accuse al medico venivano ribadite ed aggravate — vi si esprimeva anche il voto che gli scritti del Bufalini venissero condannati dalla Chiesa — non senza la più alta meraviglia che un giovane sacerdote avesse osato prendere le difese di dottrine « tanto lontane dai sani principî della filosofia cattolica » (9). Ma i fatti daranno torto al critico e ragione all'apologista, in quanto le idee del Bufalini sulla medicina positiva finiranno per trionfare, senza che per questo ne siano stati avvalorati i principî del materialismo; onde il gesto del sacerdote riminese resterà testimonianza di animo generoso e di mente aperta ai grandi problemi della scienza e della fede.

\* \* \*

La svolta decisiva nella vita di don Berardi avvenne durante la rivoluzione del '31. Anche prima d'allora il sacerdote aveva manifestato sentimenti favorevoli al movimento liberale, ma non ci sono dati per affermare che facesse parte dei circoli che in Romagna lo capeggiavano. Com'è noto, non solo a Cesena e a Rimini, ma anche in centri minori della zona non mancavano ritrovi di fautori dei moti del '21, specialmente dopo che il clamoroso processo Rivarola aveva esasperato gli animi, condannando a pene più o meno gravi più di cinquecento romagnoli. Non è da escludere che anche l'*Apologia* in difesa del medico cesenate, che era conosciuto come liberaleggiante, avesse qualche movente politico, dato che il periodico che ospitava l'attacco di don Fabriani era una tribuna del conservatorismo più retrivo, notoriamente patrocinata dal principe di Canosa, allora di stanza nella città estense. Comunque l'*Apologia* non contiene accenni estranei al tema.

Il ritorno di don Berardi a Rimini, dopo la morte dello zio e prima della nomina a parroco di S. Aquilina, lo avvicinò agli esponenti liberali riminesi, con alcuni dei quali già era stato in relazione epistolare. E neanche la detta nomina, data la vicinanza dalla nuova parrocchia, gl'impedì di recarsi spesso in città, tanto più che godeva grande stima presso il Vescovo. Così si trovava

(9) *Lettera di don Pietro Cavedoni sacerdote di Modena a don Alessandro Berardi sacerdote di Rimini*, Modena 1828, pp. 58, 80, 110.

tra vecchi e nuovi amici, quali i canonici Francesco Moroni e Pietro Fabbri, considerati braccio destro del Vescovo, don Alessandro Migani e don Tommaso Cervesi che erano stati suoi professori in seminario — erano tutti piú o meno favorevoli alle idee liberali — e si trovava pure con gli esponenti stessi del patriottismo riminese, quali il conte Andrea Lettimi, G. B. Soardi, Sallustio Ferrari, Domenico Paolucci, dott. Luigi Mengozzi. Quest'ultimo era cugino di « don Sandrino » e sarà a lui sempre vicinissimo nella prospera e nell'avversa fortuna. È naturale che la *Lettera d'un sacerdote dell'Emilia* trovasse ispirazione e incentivo nella cerchia degli amici riminesi, ecclesiastici e laici. Senza un preventivo accordo coi capi del movimento, don Alessandro non avrebbe potuto scrivere in pochi giorni una lettera abbastanza lunga su un argomento cosí arduo, tanto meno farla immediatamente stampare a Bologna e diffondere in tutta la Romagna. Si noti che i moti a Rimini scoppiano ai primi di febbraio e il giorno 6 ha luogo la costituzione del Comitato Provvisorio: ebbene non piú tardi del 3 marzo il Giangi nella sua *Cronaca* nota che la *Lettera* è già stata diffusa largamente ed ha avuto una seconda edizione a Rimini.

La *Lettera*, giusta la sua intestazione, era anonima; però il Giangi, alla data suindicata, scrive testualmente: « Tacitamente si è a cognizione che è stata composta dal sig. don Alessandro Berardi, parroco di S. Aquilina, giovane prete di molte cognizioni e molti talenti, che fa parte di questo nostro Comitato ». Don Berardi infatti era stato incluso tra i membri del Comitato Provvisorio il giorno 23 febbraio e ciò con esplicito assenso del Vescovo. Il quale, da parte sua, il 10 dello stesso mese aveva salutato dalle finestre dell'episcopio una dimostrazione popolare, dando segni di paterna fiducia nel successo della pacifica rivoluzione (10). Il giorno 12 aveva diramato una lettera al clero per invitarlo a far opera di comprensione e di pace; il 19 un'altra lettera al popolo che cominciava con le parole: « Alla vista dell'ordine, della tranquillità e pace che regna fra tutti voi, Figli dilettezzissimi, non possiamo trattenerci dall'esprimervi il contento da cui è inondato il

(10) Cfr. GIANGI, *Cronaca*, cit., e G. BOTTONI, *La rivoluzione di Rimini del '31*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », anno IV (1917), p. 340. Il già citato foglio « L'Emilia », in data 9 febbraio aveva da Rimini: « Una schiera di donzelle portava in giro per la città la bandiera nazionale. Giunte innanzi al Palazzo Vescovile, quel Prelato affacciò alla finestra battendo le mani e gridando: — Viva la Religione! Viva la Libertà! — e le donne fermandosi, risposero: — Viva la Libertà! Viva la Religione! Viva Monsignor Zollo! ».

cuor nostro » e terminava con le parole: « Fidatevi dei magistrati, che con tanto zelo vegliano sulla vostra sicurezza e vegliano con le provvide cure di quel Dio che si compiace chiamarsi Dio di pace e d'amore » (11). Date tali manifestazioni del Vescovo riminese, si potrebbe supporre che la stessa *Lettera d'un sacerdote dell'Emilia* abbia avuto il consenso del superiore, ciò che aumenterebbe di molto il suo significato. Ma lasciamo da parte le congetture ed esaminiamo sommariamente il contenuto dello storico documento.

La *Lettera* è diretta ad un « Carissimo amico » (12) e ciò indica che l'autore di essa si rivolge principalmente ai suoi confratelli. Premesso che egli non è « né un fanatico repubblicano, né un superstizioso papista », afferma d'essersi convinto da tempo « che la causa politica è molto diversa dalla causa religiosa »; che l'uomo che rivendica i suoi diritti non è per questo un empio, come tutti vorrebbero far credere. L'America ha rivendicato la sua libertà in nome del Vangelo, la Grecia ha visto i suoi Vescovi alla testa delle schiere insorte per la libertà della patria, il Belgio e la Polonia si proclamano libere in nome di Dio! « Noi non saremo così stolti », osserva l'autore, « da ignorare che senza cessare d'essere religiosi e buoni cristiani, dobbiamo cooperare ai ragionevoli ed utili cambiamenti politici ». Quindi si domanda: « Quale utile avevano le nostre provincie dal cessato governo? ». E risponde: Tasse esorbitanti, caos di leggi, ingiustizia di tribunali, mercato degli impieghi! Niente a noi poveri preti può essere più pesante che « l'odio e la detestazione in cui cademmo per gli errori madornali del Governo Ecclesiastico ». Quel che è peggio, è caduta in odio la religione medesima. « Io sono intimamente persuaso e convinto giovare moltissimo che il Papa si spogli di questa odiosa sovranità temporale che fu tante volte materia di scandalo e ai suoi veri interessi pernicioso. Mal si concilia il trono alla tiara, lo scettro al pastorale nella medesima mano ». Ed ancora: « Purtroppo i pusilli si scandalizzeranno di tali affermazioni e ciò è doloroso: noi dobbiamo comprenderli e illuminarli. Ma lo scandalo dei farisei va rintuzzato con le parole stesse dei Padri della Chiesa, dei Sommi Pontefici d'altri tempi, dei Santi venerati dal mondo cristiano ». Segue una serie di citazioni di frasi di S. Gelasio, S. Gregorio Magno, S. Bernardo. Il grande mistico proclama altamente: « Iddio nella

(11) G. VICINI, *La Rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano - Memorie storiche e documenti editi ed inediti*, Imola 1889, p. 175.

(12) *Lettera d'un sacerdote dell'Emilia sugli avvenimenti politici dello Stato Pontificio*, Bologna 1831.

legge di grazia ha distinto i due poteri in modo che gl'imperatori avessero bisogno dei Pontefici per la vita eterna e i Pontefici obbedissero agli editti dei sovrani, come cittadini nelle cose temporali ». Poi viene una statistica in se stessa impressionante, anche se prescinde da fatti importanti: « Sino all'anno 757, quando i Papi non erano signori temporali, di 92 Sommi Pontefici che sedettero sulla Cattedra di S. Pietro, 71 sono venerati tra i Santi: dal 757 al 1830, di 160 Sommi Pontefici, 5 soli furono dichiarati Santi ». Ancora: « È bene che la Religione e lo Stato abbiano interessi divergenti, perché scambievolmente si aiutino onde promuovere il pubblico bene ». Né « il prete nel nuovo ordine di cose è un profano, ma un cittadino: sacerdoti e laici, tutti hanno una medesima Patria e tutti i medesimi diritti ». L'impostazione generale della *Lettera* è poi intesa a mettere in rilievo il grande peso che avrà nel corso degli eventi la comprensione, la carità e l'amore del pubblico bene da parte del clero, il cui potere spirituale è dato *in aedificationem non in destructionem*. « Amiamo la libertà, ma non la libertà fescennina. Diamo opera che i nostri giovani siano ben educati nelle buone massime, sfuggendo i dannosi estremi della superstizione e della irreligione. Diretti essi ad uno scopo più elevato, forse si vergogneranno di quella bassezza in cui sono abbruttiti molti di loro sotto un governo il quale — è vergogna dirlo — non seppe in alcun modo dirigere la pubblica educazione. Così vivremo tranquilli con quei diritti che a tutti accorda quella patria di cui siamo figli e quella Religione che primiera ci affratellò ». La *Lettera* si chiude con le parole: « I miei voti sono unicamente pel bene di tutti. Iddio li secondi e li prosperi. Addio ».

Non è necessario insistere sull'importanza storica della *Lettera*. È la prima volta che si leva dal clero una voce ad invocare la fine del Potere Temporale per volontaria rinunzia del Sommo Pontefice. Sotto questo aspetto il documento precorre di trent'anni la famosa *Petizione di novemila sacerdoti italiani*, gli scritti di padre Pasaglia, di monsignor Liverani e di quanti altri li hanno echeggiati. Nel trentennio tutta quella porzione del clero che aderirà alle idee risorgimentali si orienterà invece verso il neo-guelfismo, propugnando non già la fine del Poter Temporale, ma la sua valorizzazione politica, col Papa alla testa d'una confederazione di Stati. E tale concezione prevarrà nettamente anche in mezzo al laicato cattolico dello stesso indirizzo. Abolizione e valorizzazione erano due tesi opposte propuguate con lo stesso entusiasmo e con la stessa

abbondanza d'argomenti. Ma il tempo dimostrerà — la dimostrazione piú eloquente verrà coi Patti Lateranensi del 1929 — che la tesi lungimirante, quella formulata per la prima volta dall'umile sacerdote riminese, era la piú rispondente alle esigenze della storia. Allora invece la piú parte del clero e del laicato cattolico la ritenne nient'altro che un sogno insensato o un'eresia.

È superfluo elencare le ostilità che si levarono contro l'autore della *Lettera*. Se questa era formalmente anonima, tutti però sapevano chi l'aveva scritta; cosicché l'anonimo non faceva che esasperare maggiormente gli avversari. Se le ostilità non poterono concretarsi subito dopo il fallimento della « rivoluzione dei 44 giorni », ciò dipese unicamente dalla protezione che al sacerdote veniva dal suo Vescovo. Il quale, come s'è visto, era stato propenso a vedere nei moti del febbraio un fatto da assecondare e benedire; tanto è vero che sarà poi subito attaccato egli stesso. Si legga quel che sta scritto nella Cronaca del Giangi alla data 17 giugno 1831: « In carattere stampatello si è letto stamane un'ingiusta invettiva contro vari sacerdoti, forse i piú dotti e prudenti di questa città, ma di sistema puro, religioso, esemplarissimo. Tale scritto restò appeso fino al tardi di questa mane dirimpetto alla Chiesa di S. Agostino. Si esprimeva in questi termini: — Nota dei preti scomunicati in questa città, a senso del Concilio Tridentino, quali fautori e aderenti agli atti insubordinati non ha guari commessi dai liberali contro il Papa e il Governo, già fatti conoscere per tali alla corte di Roma.

Notati: Mons. Vescovo Ottavio Zollio;  
 Can.co don Fabbri di Pesaro suo Segretario;  
 Arc. don Alessandro Berardi;  
 Can.co don Francesco Moroni di Savignano;  
 Don Alessandro Migani maestro di umanità;  
 Don Dini giovane prete disinvolto  
 e molti altri già indicati a Roma ».

Monsignor Zollio era un vescovo venerando, aveva dato prove di ottimo governo in due diocesi, era altamente stimato dai maggiori della città, anche perché egli stesso di nobile famiglia riminese: ben difficilmente poteva essere incriminato a Roma. Riusciva anzi a proteggere ancora gli incriminati sacerdoti, primo dei quali l'arciprete Berardi che poté far parte anche del Consiglio Comunale, come già era stato del Comitato Provvisorio. Né risulta

che per allora qualcuno andasse incontro a conseguenze spiacevoli. Oltre ai denunziati dalla suddetta « invettiva », vanno ricordati don Splendori di Pesaro che, durante i moti, si era trovato a Rimini come predicatore e aveva parlato in piazza esaltando la pacifica rivoluzione; don Brigidi di Cattolica che aveva fatto altrettanto nel suo paese; don Trebbi di Spadarolo, che si era rifiutato di consegnare alla polizia il colonnello Ruffo comandante della Guardia Nazionale (13). Particolare degno di nota: della sede episcopale il canonico Fabbri e don Cervesi si servivano poi per salvare da sicura morte il dottor Giuseppe Bergonzi di Reggio Emilia che, alla testa d'una compagnia di reggiani, aveva preso parte ai combattimenti alle porte di Rimini (14).

Le cose cambiarono radicalmente con la morte di monsignor Zollo avvenuta il 10 maggio 1832. Era passato piú d'un anno, ma proprio allora trovarono rigorosissima applicazione i provvedimenti polizieschi contro i fautori dei moti fino allora sfuggiti alla reazione (15). Non abbiamo notizia di sanzioni toccate ad altri sacerdoti, ma siamo largamente informati sui provvedimenti presi contro don Berardi. In primo luogo ad osteggiarlo furono i suoi stessi parrocchiani manovrati dai capintesta avversari; cosicché gli fu impossibile la permanenza nella sua parrocchia (16). Né tardò ad arrivare all'Amministratore Apostolico monsignor Francesco Gentilini ordine superiore che suggeriva l'allontanamento del sacerdote dalla diocesi e il suo confino in « alcun luogo » dove il reietto fosse privo del conforto degli amici, cioè senza mezzi di sussistenza, essendo egli poverissimo (17). Il provvedimento parve troppo grave allo stesso Amministratore Apostolico. Dato il cattivo stato di salute del sacerdote incriminato, l'esecuzione del provvedimento avrebbe assunto un aspetto oltremodo odioso. L'Amministratore lo faceva presente ai superiori e, in luogo del provvedimento

(13) Cfr. GIANGI, *Cronaca*, cit., alla data 8 febbraio e successive.

(14) Cfr. P. FRANCIOSI, *Da Rimini a S. Marino - Episodio poco noto dell'insurrezione del '31*, in « Ariminum », 1931, luglio-agosto, pp. 8-11.

(15) Cfr. *La rivoluzione del 1831 nella Cronaca di Francesco Rangone*, a cura di G. Natali, Roma 1935, p. XIII.

(16) GIANGI, *Cronaca*, cit., alla data 2 marzo 1833.

(17) Debbo questa e le seguenti informazioni al cav. G. C. Mengozzi che mi ha anche indicato i relativi documenti da me non potuti consultare. Aggiungo che tali informazioni mi sono state ampiamente confermate da mons. Michele Rubertini che per lungo tempo è stato Vicario Generale della diocesi riminese. Il dotto monsignore, che ha avuto modo di compulsare materiale prezioso già dell'archivio vescovile andato poi distrutto per gli eventi bellici, ricorda un lungo carteggio riguardante i provvedimenti disciplinari a carico dell'arciprete Berardi per le sue manifestazioni politiche. Delle cortesie comunicazioni ringrazio vivamente i due benemeriti studiosi.

suggerito, egli si adoperava presso il sacerdote medesimo per indurlo alla ritrattazione della famosa *Lettera*. La ritrattazione, date le testimonianze in contrasto, è parsa per lungo tempo un vero enigma; ma documenti venuti in luce hanno eliminato ogni incertezza.

A dir vero, può sembrare strana la questione stessa della ritrattazione d'uno scritto uscito anonimo e mai sottoposto a legale autenticazione; ma la stranezza scompare quando si tratta di autore ecclesiastico, in quanto a lui può sempre esser posta la domanda in coscienza *et cum juramento*, se egli è o non è autore di una determinata pubblicazione. Posto ciò e posto anche il fatto delle disparate notizie corse al riguardo nella Rimini d'allora, non è da stupire se il piú minuzioso cronista del tempo, lo stesso Giangi, se ne sia fatto eco, concludendo per il no. Egli scrive: « Mons. Gentilini lo chiamò a sé per ottenere una singolare ritrattazione. Alla quale umilmente rifiutandosi, con l'addurre di non aver nulla a rimproverarsi e che le (*sic*) mortificasse la coscienza, il vescovo aspramente lo redarguí a grave cordoglio del paziente » (18). Lo stesso dice il Tonini. Invece i documenti d'archivio ci danno il testo firmato della ritrattazione medesima. Se questa restò ignorata, cioè venne tenuta segreta da chi tanto avrebbe desiderato pubblicarla, ciò dipese da due circostanze gravissime: le pressioni con cui era stata ottenuta, il testamento dello stesso don Berardi che la invalidava. Fu la morte inattesa del sacerdote, con le manifestazioni che la seguirono, ad esasperare la questione se fosse o no avvenuta la contestata ritrattazione. Il Giangi, sempre alla data del 2 marzo 1833, dopo aver parlato delle pressioni che invano sarebbero state usate, scrive: « Ricondottosi a casa, dopo una lunga e solitaria passeggiata a marina, sono circa tre mesi, si pose a letto con nuovo rigurgito di sangue, di dove non si poté piú rialzare. Passò la notte scorsa, ad un'ora e un quarto dopo la metà, agli eterni riposi » (19). Di tre mesi prima e precisamente del 6 dicembre 1832 è la data della ritrattazione. Ne abbiamo notizia, anzi ne abbiamo il testo firmato, solo perché, in seguito al clamore suscitato in un senso o in un altro, quel testo veniva passato da monsignor Gentilini al Commissario per le Legazioni card. Spinola. È necessaria una breve cronistoria.

Il degnissimo arciprete passò gli ultimi mesi di sua vita in casa dell'amato cugino dottor Luigi Mengozzi, che solo quando

(18) GIANGI, op. cit.

(19) *Ibidem*.

gli parve gravissimo fece ricoverare l'ammalato all'ospedale. Qui avvenne il decesso, appunto dopo la mezzanotte, il 2 marzo. La celebrazione del funerale avvenne secondo le disposizioni del testamento: la salma, rivestita di cotta e stola, « portata per il più breve tragitto » alla chiesa dell'ospedale, che era S. Maria della Neve, nessun catafalco, accese solo quattro candele, sola Messa cantata. Nella stessa chiesa, a quanto pare, avvenne la sepoltura. Ma gli amici del defunto, cioè « gli alunni della ribellione » — così dirà il Governatore Distrettuale nel suo dettagliato rapporto al Prolegato di Forlì, in data 4 marzo (20) — convennero nella chiesa, cosparsero di fiori la salma, posero qua e là motti laudativi. « Arrivarono al punto », dirà ancora il rapporto, « da effigiarlo non solo in dipinto, con opera di questo pittore Luigi Pedrazzi, ma pur anco in gesso, con quella di Felice Orlandi, artisti noti pel sommo loro attaccamento al liberalismo, formandone il busto, onde perpetuare in questa città ed ovunque regnano i principii e le massime del defunto autore del Sacerdote dell'Emilia, una viva e perenne memoria ». E poiché constava che solenni cerimonie si preparavano altresì nella Repubblica di S. Marino per il settimo della morte, il Governatore chiedeva istruzioni sul come doveva contenersi, in caso che ciò fosse avvenuto anche a Rimini. Insieme accennava ad una tal quale trascuratezza da parte dell'autorità ecclesiastica riminese; la quale non aveva cercato d'impedire le « dimostrazioni ribelli », come avrebbe potuto fare chiedendo l'appoggio della polizia. Il rapporto veniva trasmesso il giorno 7 al cardinale Spinola e accompagnato con altra nota del Prolegato forlivese; il quale insisteva sul fatto che « l'estinto Prete era il più pronunziato fra i liberali » e aggiungeva che il Governatore era stato da lui esortato « alla maggiore sorveglianza per ovviare ad ulteriori inconvenienti ». Al Governatore, direttamente o per tramite del Prolegato, il cardinale Spinola ribadiva con lettera di cui non si ha copia, ma che viene direttamente echeggiata dalla risposta di monsignor Gentilini, che giova qui riprodurre:

E.mo e R.mo Principe

Questo signor Governatore Marchese Zacchia mi ha comunicato un venerato Foglio di Vostra Eminenza R.ma del 7 andante, a lui diretto, in relazione alla morte del Sacerdote Berardi, ed ho ravvisato bene i troppo

---

(20) Archivio della Prefettura di Forlì, « Atti Segreti », 1833, Busta 110.

Nella stessa busta si trovano, senza particolare enumerazione, tutti i documenti qui citati relativamente agli echi seguiti alle manifestazioni del funerale.

saggi divisamenti in esso espressi. Nulla peraltro si è poi preteso di fare nel giorno settimo, e tanto la funebre Pompa, quanto maggiormente l'Elogio sarebbero stati interdetti. Quello che accadde nel giorno dell'esposizione del Cadavere in Chiesa e nel dí seguente, fu tutto improvviso e momentaneo, né poteasi prendere preventiva misura, come ho appreso dopo il mio ritorno dal luogo della Diocesi, ove mi chiamò un dovere del Ministero nella mattina del 28 Febraio, e da dove mi restituii in Rimini la sera del 2 di questo mese. Sono in fiducia che a null'altro si pensi dagli incauti; ma Vostra Eminenza sia sicura che si vigilerà sopra attentamente, e gradisca che mi dia pensiero di compiegarle con riservatezza due distinti fogli concernenti l'uno un paragrafo di Testamento del defunto in discorso, che porta la data del 20 Novembre, e l'altro quello che mi riuscì di guadagnare nel giorno 6 Dicembre perduto anno dalle esortazioni date all'ora estinto Sacerdote.

Tutto questo mi son fatto un dovere di esternare a Vostra Eminenza R.ma nelle circostanze, ed intanto baciandole la Sagra Porpora col piú profondo rispetto e colla piú alta stima ho l'onore di protestarmi di V. E. R.ma

Rimini, 9 Marzo 1833.

U.mo D.mo Servitore Vero  
Francesco Vescovo di Amicle, Am. Apost.  
di Rimini

La lettera — viene pubblicata qui per la prima volta — fu intesa a spiegare il mancato intervento dell'Amministratore Apostolico contro le manifestazioni politiche avvenute nella chiesa dell'ospedale e ciò conferma la gravità di esse. Nel tempo stesso rendeva edotto indirettamente il Cardinale della difficile situazione in cui si trovava l'Amministratore stesso. Il quale era bensì « riuscito a guadagnare » la ritrattazione della « scandalosa » *Lettera*, ma non era riuscito a far modificare il testamento che il defunto aveva scritto in precedenza e che, come s'è detto, era ormai noto a tutta Rimini. Per scrupolo d'esattezza, insieme alla copia della ritrattazione, accludeva copia del « paragrafo del Testamento », che veniva ad essere una vera e propria contro-ritrattazione e quindi a mettere in risalto le pressioni usate per ottenere quella. Evidentemente l'autorità ecclesiastica riminese non poteva ottemperare al suggerimento che le dava subito il Cardinale con lettera dell'11 marzo, cioè rendere di pubblica ragione il documento « guadagnato ». I riminesi avrebbero gridato allo scandalo; tanto piú che le pressioni, secondo la voce pubblica, avevano influito sinistramente sulla già compromessa salute del sacerdote.

Perché il lettore che lo desidera possa giudicare a suo agio, in fine al presente scritto si pubblica sia la contestata ritrattazione, sia il testamento che nella sua integrità non è mai stato dato alle

stampe. L'ultimo suo paragrafo, cioè quello accennato nella lettera dell'Amministratore Apostolico, richiede un particolare rilievo. In quelle poche righe il sacerdote riminese non solo annullava in anticipo la « ritrattazione », ma rivelava un atteggiamento spirituale straordinariamente elevato. Per dir tutto in breve, quell'umile codicillo esprimeva i sentimenti stessi che, di lí a qualche decennio, saranno espressi davanti al supplizio, uno dopo l'altro, da padre Ugo Bassi e da don Enrico Tazzoli. Quel che è piú importante ancora, non si trattava di una sublimazione improvvisa, ma della conclusione di parecchi anni di meditazione e di passione.

\* \* \*

I particolari che il cronista Giangi ci dà a proposito del drammatico 6 dicembre, quando l'arciprete Berardi fu costretto a scegliere fra la ritrattazione della *Lettera* e lo sfratto dalla diocesi, ritraggono benissimo il carattere impetuoso e il cuore nobilissimo del sacerdote. Quella sua « lunga e solitaria passeggiata a marina », dopo il grave colloquio — una lunga passeggiata lungo la spiaggia del mare, in quella stagione invernale, con l'animo piú agitato dell'Adriatico, senza alcun riguardo alla propria rovinata salute — ci dice in quale ambascia si dibatteva l'animo suo. Se il cronista, contrariamente alla realtà dei fatti, continuò a ritenere e scrisse che la ritrattazione non era avvenuta e che quindi la passeggiata doveva essere lo sfogo d'una compressione invano subita, ciò dimostra che mai ad alcuno, neppure ai piú intimi, « don Sandrino » confidò d'aver compiuto un gesto che alla sua fierezza sembrava umiliante. Ragione di piú per constatare ch'egli mai arrivò a convincersi che la *Lettera* fosse da condannare. Quantunque la ritrattazione, non solo firmata ma probabilmente anche stesa per intero da lui, fosse, piú che un rinnegamento, una semplice « dichiarazione », in quanto conteneva la frase: « Tutto che non mi riconosca, né mi sia mai riconosciuto autore della Lettera medesima », tuttavia quello stesso inciso, che in sé era un'onesta scappatoia, doveva pesare a lui che sempre aveva congiunto il piú schietto fervore religioso col piú scrupoloso rispetto della verità. Per difendere Maurizio Bufalini da accuse che gli parevano ingiuste aveva sfidato l'ira di confratelli molto piú autorevoli di lui, sopportandone ingiurie ed attacchi che potevano avere conseguenze gravissime; per impedire che la Religione avesse danno a causa di idee retrive che non pochi confratelli manifestavano ostentatamente, aveva scritto

il trattato *Della Libertà*, affrontando il dispetto dei suoi stessi amici politici! E che cos'era la tanto bistrattata *Lettera* se non la difesa della Religione contro le accuse che alla medesima venivano lanciate in causa dei malanni dello Stato Pontificio? Non era forse vero che gli scandali suscitati fra le popolazioni dalle tare inveterate e dagli abusi contingenti del governo pontificio e di tanti suoi pessimi servitori, arrivava a favorire l'irreligione e la scostumatezza e a dar ragione agli anticlericali, che sostenevano che la causa della decadenza degli Italiani era la Religione Cattolica? Ecco il tormento piú angoscioso del sacerdote riminese. Nessuna meraviglia che la chiusa del suo testamento, che sintetizzava i piú nobili palpiti del suo cuore, avesse l'accento e quasi le parole stesse che si leggeranno un giorno nella cosiddetta « ritrattazione » di padre Ugo Bassi e nella ben nota lettera che don Enrico Tazzoli scriverà prima della morte alla zia Teresa. Eccola:

Avrei voluto che per le cose temporali e caduche non avessero avuto a soffrire le spirituali, la religione e la morale. Il tempo poi scoprirà forse, che Iddio non voglia, e quali fossero le mie vedute e quali le sciagure che io intendevo ovviare; quale la rettitudine delle mie intenzioni e su che si fondassero i miei principii, non già rivoluzionari, ma di moderazione, di conciliazione e di pace. Io penso che il Clero abbia bisogno di lumi per riparare, per quanto è possibile, ai mali che sovrastano una società miserabile e lacerata dallo spirito di fazione.

Davanti a così nobili parole, le quali confermano il puro e sconfinato amore di don Alessandro Berardi per la Religione e per la Patria — giova ripeterlo: è stato il primo sacerdote ad affermare che la fine del Poter Temporale era una provvidenziale liberazione per la Chiesa — vien fatto di domandarsi come mai un così degno esponente del Risorgimento sia rimasto del tutto nell'ombra. Sì, i cronisti del tempo ne hanno messo in rilievo i meriti; Luigi Tonini, nel suo *Compendio della storia di Rimini*, ne ha fatto un bell'elogio — ciò che doveva bastare perché la città dove don Berardi è nato e morto gli dedicasse almeno un modesto ricordo — ma né le grandi opere sul Risorgimento, che pur fanno parola anche dei minori, né i dizionari rispettivi, che rassegnano tutti i benemeriti dell'unità d'Italia, segnano il nome dell'arciprete di S. Aquilina. Lo ignorano o lo ricordano solo in qualche nota anche le pubblicazioni dedicate espressamente ai moti del '31. Soltanto uno studioso, Girolamo Bottoni, nei suoi lavori sull'argomento (21), parla

(21) G. BOTTONI, *I casi di Rimini dopo la rivoluzione del 1831*, Città di Castello

un po' diffusamente dell'arciprete Berardi. Però anch'egli cade nell'errore di ritenere che l'ottimo sacerdote in causa dei suoi scritti e delle sue manifestazioni patriottiche « nulla *debba* aver sofferto, se lo troviamo membro del Consiglio Comunale di Rimini dopo la rivoluzione » (22). Ora noi sappiamo ch'egli nulla ebbe a soffrire, finché fu in vita il suo Vescovo monsignor Zollo, il quale aveva permesso la di lui partecipazione al Comitato Cittadino e forse anche la stesura e pubblicazione della *Lettera*; ma sappiamo anche che, dopo la morte del venerato Pastore, il povero prete ebbe tanto a soffrire che la sua stessa fine precocissima deve considerarsi causata o certo affrettata da quei patimenti.

Anche una recentissima pubblicazione sull'atteggiamento politico dei cattolici e del clero italiano fra il 1821 e il 1831 (23), pur rivelando su certi punti ottima informazione ed obiettività, riguardo alla *Lettera di un sacerdote dell'Emilia* è del tutto manchevole. Non solo ignora che la *Lettera* è di don Alessandro Berardi, ma arriva a mettere in dubbio che sia stata opera d'un sacerdote, facendo invece l'ipotesi che l'autore sia stato « piuttosto un laico animato da mere preoccupazioni di propaganda ». Aggiunge che « d'altronde non è molto importante stabilire se fosse un prete o un laico l'autore della *Lettera* » (24); mentre, secondo noi, il grande significato di essa sta proprio nel fatto che ne fosse autore un prete; né già un prete religiosamente leggero o spregiudicato, ma un prete che considerava la Religione come il massimo dei beni e la fedeltà alla Chiesa come la ragione stessa della propria vita.

Non è improbabile — per tentare una risposta alla suaccennata domanda circa il mancato o troppo scarso riconoscimento toccato all'arciprete Berardi — non è improbabile che l'ombra caduta sopra di lui sia dovuta a incomprendimento di quel suo straordinario fervore spirituale, che mirava del pari al bene della Chiesa e della Patria; non è improbabile insomma ch'egli sia riuscito « a Dio discaro ed a' nemici sui » per troppo e non per poco di vigore, in un senso come nell'altro. È noto che, durante le travagliate e sublimi vicende del Risorgimento, i patrioti diffidavano dei loro stessi amici, soprattutto se sacerdoti, che intendevano restare fedeli alla

1914; Id., *La rivoluzione di Rimini del '31*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », IV (1917), pp. 327-378.

(22) Id., *I casi di Rimini*, p. 7, n. 3.

(23) F. BOIARDI, *L'opposizione al Risorgimento dei cattolici italiani fra il 1821 e il 1831*, in « Bollettino del Museo del Risorgimento », Bologna, IV (1960).

(24) *Ibidem*, pp. 5-6.

Chiesa; come i loro oppositori diffidavano dei cattolici, soprattutto dei sacerdoti, che politicamente si schieravano dall'altra parte.

Del resto la piega stessa che, dopo il '31, prenderanno gli eventi, col sorgere e trionfare del neo-guelfismo, fino agli entusiasmi del '48, era fatta apposta per gettare un velo d'oblio su quanti, fra il '21 e il '31 avevano sognato la pacifica e provvidenziale scomparsa del Poter Temporale. Allorché poi il neo-guelfismo tramonterà, per far posto ad altre correnti di patriottismo fra i cattolici e il clero — si affermeranno i nomi di padre Passaglia, di padre Curci, di monsignor Liverani — i carbonari del '21 come don Andreoli e gli anti-temporalisti del '31, come don Berardi, sembreranno uomini preistorici e saranno dimenticati.

Oggi poi, proprio nel momento che segna o dovrebbe segnare il massimo sforzo di comprensione della complessa realtà del nostro Risorgimento — siamo ancora nella luce del Centenario dell'unità d'Italia — sembra che fra gli studiosi prevalga l'indirizzo di chi porta maggior interesse e quasi maggior simpatia verso la grande schiera dell'opposizione cattolica, che verso l'eletta schiera dei cattolici patrioti. Quasi che all'unificazione della Patria abbiano più contribuito coloro che, prima e dopo il 1861, consideravano soltanto le tare e manchevolezze inerenti alla complessa opera del Risorgimento, anziché coloro che prescindevano da quelle tare e manchevolezze per considerare soprattutto la necessità e nobiltà di quell'opera.

Quanto al nostro don Berardi, nessuno potrà contestare che la sua *Lettera sugli avvenimenti politici dello Stato Pontificio* e la breve nota che vi ha dedicato nel proprio testamento meritano d'essere collocati tra i grandi documenti del Risorgimento italiano.

TESTAMENTO  
DON ALESSANDRO BERARDI

GOVERNO PONTIFICIO

Rimini 20 Novembre 1832

Io Alessandro Berardi, conoscendo l'incertezza della vita, specialmente perché in istato d'infermità, conoscendo inoltre il dovere che incombe di provvedere alle cose nostre, alla nostra coscienza, col presente foglio da valere non solo come semplice dichiarazione ma anche, occorrendo, come ultima testamentaria volontà, dichiaro ed espongo quanto segue.

Io sono nato povero e muoio povero; quindi tutto quello che ho di-

chiaro appartenere per titolo di giustizia alla Sig.ra Maria Tosi la quale con cento scudi avuti già in Legato dal Molto R.do Sig. ... (25) sostenne la spesa e mi fece la carità di fornirmi la casa, andando io alla Parrocchia di S. Aquilina. Quindi a Lei, come accreditrice legittima, ed in caso di questione, che non è supponibile, se occorresse anche, devolvo tutto il mio piccolo asse, come ad erede da me nominata siccome realmente la costituisco e nomino, lasciandole l'incarico di pagare alcuni miei piccoli debiti, come sono nominatamente sette scudi alla zia Elisabetta Berardi, lo speciale Ferranti e simili.

Voglio siano date in attestato di gratitudine le Opere di Massillon francese al Sig. Canonico Moroni.

Voglio inoltre che i miei funerali siano semplicissimi: vestito di semplice veste, lunga cotta, berretto ecclesiastico; il tragitto alla Chiesa affatto privato, per la via piú breve, secondo il Sinodo. Due piccole candele, nessun catafalco, una sola campana, la sola messa cantata in suffragio dell'anima mia, ed in espiatione de' miei peccati, mediante l'offerta della Vittima Immacolata, che ha meritato per noi ed in cui ho sempre confidato ed ora specialmente confido: l'unica mia speranza Gesù Cristo amabilissimo Salvatore nostro e salute dell'anima mia.

Del mio sepolcro poi la cura sia a piacimento e a volontà degli amici, ed a seconda del costume.

Amerei che fosse data la mia seggiola o poltrona allo zio Saverio Tosi per memoria di me, ché di cuore a lui raccomando le dilette mie sorelle orfane Teresa ed Elena Berardi, alle quali m'incresce moltissimo che la mia povertà e morte prematura non permetta di dare un onesto e decoroso collocamento, come tanto avea desiderato.

Amerei ancora che fosse data una piccola ricognizione o memoria o gratificazione alla zia Giuliana e al cugino Luigi Mengozzi che tanto ho gravati in questa mia ultima infermità.

Amerei che fosse dato a mio Fratello il vestito di panno nero, per significargli, se non altro, la mia buona volontà.

Amerei che la suddetta premurosissima cugina Maria Tosi non si separasse dal convivere, siccome ha fatto me vivente, colla sorella Elena Berardi, e che se per caso, il che non credo, avanzasse qualche cosa del mio asse sopra il debito, si ricordasse delle sorelle, il che è superfluo l'inculcare alla di Lei da me provata fede ed onestà.

Dichiaro qui in ultimo, che nelle passate vicende politiche io ho creduto di agire con rettitudine; che se alcuni veri buoni si sono offesi di me, ne chieggo loro perdono: ai farisei poi ed ai fanatici dico francamente che dal loro giudizio appello a quello di Dio; ma che è stato sempre constantissimo mio desiderio di giovare possibilmente il mio prossimo, e che a questo ho sacrificato molta parte di me.

Avrei voluto che per le cose temporali e caduche non avessero avuto a soffrire le spirituali, la Religione e la Morale.

Il tempo poi scoprirà forse, che Iddio non voglia, e quali fossero le mie vedute e quali le sciagure che io intendevo ovviare; quale la rettitu-

---

(25) I puntini sono nel testo. Evidentemente sottintendono il nome di don Gino Tosi zio della sig.ra Maria.

dine delle mie intenzioni e su che si fondassero i miei principii, non già rivoluzionari, ma di moderazione, di conciliazione e di pace.

Io penso che il Clero abbia bisogno di lumi per riparare, per quanto è possibile, ai mali che sovrastano una società miserabile e lacerata dallo spirito di fazione. In fede da me dettato, e sottoscritto.

D. ALESSANDRO BERARDI m.p.p.

#### LA « RITRATTAZIONE »

Nel nome di Dio. Amen

Penetrato dalle sagge religiose riflessioni del mio Vescovo Mons. Gentilini io sottoscritto dichiaro solennemente a chicchessia di riprovare, come riprovo, e detesto difatti la lettera inscritta a nome di un Sacerdote dell'Emilia sugli avvenimenti Politici dello Stato Pontificio nel Febbraio del 1831, e qualunque dottrina erronea contenuta in quella, e precisamente contraria alle giuste massime o dottrine della Santa Romana Chiesa nonché ingiuriosa alla Pontificia sovranità, tutto che non mi riconosca, né mi sia mai riconosciuto Autore della lettera medesima, intendendo di condannarla, e di uniformarmi pienamente al giudizio della stessa Romana Chiesa.

Dichiaro inoltre di avere appartenuto al Comitato di Rimini soprari-chiamatovi dopo molti giorni dallo scoppio della Rivoluzione, e di esserne dolente.

Rimino 6 dicembre 1832.

Io D. ALESSANDRO BERARDI m.p.p.